

**Zeitschrift:** Versants : revue suisse des littératures romanes = Rivista svizzera delle letterature romanze = Revista suiza de literaturas románicas  
**Herausgeber:** Collegium Romanicum (Association des romanistes suisses)  
**Band:** 53-54 (2007)  
  
**Artikel:** Don ferrante e don chisciotte : incontri e scontri di due biblioteche  
**Autor:** Martini, Alessandro  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-270517>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 04.05.2025

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## DON FERRANTE E DON CHISCIOTTE: INCONTRI E SCONTRI DI DUE BIBLIOTECHE

Il confronto che mi sono proposto di stabilire è di quelli che si possono osare soltanto senza stare troppo a inseguire indagini e riflessioni che le due celeberrime biblioteche hanno già dettato agli studiosi, pena l'impossibilità di procedere. Su quella di don Chisciotte la bibliografia è particolarmente estesa e conta almeno un intero volume ad essa dedicato<sup>1</sup>. Su quella di don Ferrante le osservazioni mi sembrano più rapsodiche, ma sparse lungo un cammino critico anche molto lungo. Il confronto stesso è stato proposto a suo tempo dal D'Ovidio<sup>2</sup> e abbastanza di recente da Marco Arnaudo<sup>3</sup>. Il tema in sé della biblioteca iscritta in un romanzo costituisce per forza un incontro e uno scontro diretto con la cultura del tempo rappresentato e della stessa contemporaneità in cui opera l'autore. Nel caso di autori come Cervantes e Manzoni l'occasione si presta a fare i conti

---

<sup>1</sup> Si veda in questo volume la terza nota di Hugo Bizzarri sulle biblioteche immaginarie della Spagna medievale. L'occasione prima del mio confronto è stato l'invito rivoltomi dal collega Julio Peñate a intervenire alla *Jornada Cervantina* da lui organizzata il 17 novembre 2005 all'Università di Friburgo.

<sup>2</sup> Francesco D'Ovidio, «Manzoni e Cervantes» e «Appunti per un parallelo tra Manzoni e Walter Scott», in Francesco D'Ovidio e Luigi Sailer, *Discussioni manzoniane*, Città di Castello, Lapi, 1886, pp. 57-104. Il secondo saggio riprende il precedente argomento in polemica con i paralleli scottiani sommariamente avanzati da Adolfo Borgognoni nei riguardi degli stessi elementi tematici (ritrovamento del manoscritto, biblioteca e altro) in un saggio del 1885 ora raccolto con il titolo «Don Ferrante», in Id., *Disciplina e spontaneità nell'arte. Saggi letterari raccolti da Benedetto Croce*, Bari, Laterza, 1913, pp. 45-60.

<sup>3</sup> Marco Arnaudo, «Biblioteche, bibliofilia e alienazione letteraria nel *Don Quijote* e nei *Promessi sposi*», *Strumenti critici*, XVII, 2002, pp. 75-105. Poco più di un felice pretesto è il titolo di Francesco Erspamer, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982. L'argomento del libro è difatti espresso dal sottotitolo.

con la tradizione a cui i due libri eccezionalmente innovativi appartengono: quella epico-cavalleresca europea che sta alle spalle del *Don Quijote* e quella classica italiana tutta intera, che di per sé tende a escludere proprio il genere romanzesco nel quale si iscrivono *I promessi sposi* e del quale invece l'autore intende fare uno strumento di educazione morale e linguistica presso un pubblico nuovo. Un luogo topico come quello della biblioteca è dunque sommamente parlante delle intenzioni letterarie e metaletterarie dei due autori. Il confronto fra le due occasioni non può che ulteriormente illuminarle, al di là del rapporto genetico che quella italiana instaura per forza di cose con quella spagnola, anche se difficilmente circoscrivibile in stretti termini di fonte e derivazione. Le differenze, si vedrà, sono più evidenti delle analogie, a cominciare dal fatto che l'autore spagnolo ci parla pressoché soltanto di materia romanzesca, a cui l'italiano neppure accenna: la sua è una *Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni*, come recita il sottotitolo: la parola «romanzo» non corre né nel frontespizio né lungo l'intero libro, mentre pur cadeva quattro volte nella sua prima stesura manoscritta<sup>4</sup>. Il voler poi far passare la vicenda dei due promessi come storica,

---

<sup>4</sup> Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, a cura di Salvatore Silvano Nigro con la collaborazione di Ermanno Paccagnini per l'*Appendice Storica su la Colonna Infame*, Milano, Mondadori, 2002, I, v, 26 (alla presentazione di don Rodrigo: «Bisogna confessare che nei romanzi e nelle opere teatrali, generalmente parlando, è un più bel vivere che a questo mondo»); II, III, 50 (al discorsetto di accoglienza di Geltrude da parte della badessa, datogli «in iscritto da un bell'ingegno di Monza, uomo dotto che aveva letti i celebri romanzi del Pasta»); II, VII, 76 (in relazione al Conte del Sagrato, che sopporta questa designazione «forse che avendo in qualche romanzo di quei tempi veduta qualche menzione di Scipione l'Africano, o di Metello il Numidico, amasse di aver com'essi il nome del luogo illustrato da una grande impresa»). Nei tre casi il contesto sottolinea l'incapacità dei romanzi di farsi veraci specchi della realtà o, viceversa, il loro saper atteggiare le false maniere del tempo. Il rovescio della medaglia si ha nella prima introduzione, dove il sospetto che la storia possa essere inventata è detto ironicamente equivalere ad «accusare l'editore niente meno che di aver fatto un romanzo, genere proscritto nella letteratura italiana moderna, la quale ha la gloria di non averne o pochissimi».

grazie alla finzione del manoscritto secentesco da riscrivere, finalizzata anzitutto al sottile gioco dialogico sui fatti come narrati e giudicati dal primo presunto autore (volta per volta voce altra o *alter ego*), impostato sin dalle prime pagine del romanzo, ma assai allargatosi nelle redazioni a stampa, ben si sa che ricorda l'analogo procedimento di Cervantes, presunto scopritore del manoscritto di Cide Hamete Benengeli (*Q* I, IX)<sup>5</sup>. È una premessa non indifferente, relativa al genere adottato e a un tempo discusso da entrambi gli autori, da ricordare prima di entrare senza altri riguardi nelle due rispettive biblioteche.

Intendo per biblioteche anzitutto le due materiali costituite da quella che dà avvio alla storia e alla pazzia di don Chisciotte e da quella che fonda la cultura alienata dalla realtà di don Ferrante. Altre ve ne sono, di minori ma non trascurabili, in un libro e nell'altro, e le considererò di seguito a queste due prime. Le due principali sono diversamente collocate nei due romanzi e messe assieme da personaggi simili per titolo nobiliare ma ben distinti per ruolo narrativo: nel *Don Quijote* siamo all'inizio della vicenda (*Q* I, VI) e si tratta della biblioteca dell'eroe, motrice delle sue azioni e causa dei suoi mali; nei *Promessi sposi* siamo a due terzi del libro (il ventisettesimo di trentotto capitoli, seguiti da quella indispensabile integrazione consistente nella *Storia della colonna infame*)<sup>6</sup>, al «centro di gravità

---

<sup>5</sup> Cito la parte e il capitolo a testo, rinviando, secondo le opportunità, alle seguenti edizioni e traduzioni: Miguel de Cervantes, *Don Quijote de la Mancha*, texto y notas de Martín de Riquer, Barcelona, Juventud, 1958 (*Q*); *Dell'ingegnoso Cittadino Don Chisciotte della Mancia. [Storia] Composta da Michel di Cervantes Saavedera. Et hora nuovamente tradotta con fedeltà, e chiarezza, di Spagnuolo in Italiano, da Lorenzo Franciosini fiorentino. Parte Prima [e Seconda]*, Venezia, Antonio Groppo, 1722 (*Chisciotte* 1722); *Don Chisciotte della Mancia*, traduzione, introduzione e note di Vittorio Bodini, Torino, Einaudi, 1972 (*Chisciotte* 1972). Ricorrendo, non meno che in altri suoi romanzi, allo stesso espediente del manoscritto ritrovato nell'*Antiquario* Scott ne cita esplicitamente l'archetipo, come già chiarito da D'Ovidio, *op. cit.*, pp. 92 s.

<sup>6</sup> Siamo alla fine del terzo dei quattro tomi in cui si distingue *Fermo e Lucia*, ossia, non meno che nei *Promessi sposi*, alle soglie della trattazione storica della

delle allusioni, sparse qua e là nel romanzo, ai dotti e agli ignoranti, alla scienza falsa e alla vera, e ai limiti di questa»<sup>7</sup>, ma è biblioteca di un personaggio secondario, il marito di una falsa aiutante di Lucia, del tutto subordinato alla moglie e più di lei inutile all'intrigo: una comparsa atta a portare il peso e la responsabilità dei libri che gli si fa raccogliere.

Anche la fine delle due biblioteche è simile e in qualche modo speculare: quella di don Chisciotte è in gran parte distrutta dal fuoco subito imposto dal curato e *licenciado*, ma ormai irrimediabilmente salvata nel cuore e nella mente dell'eroe, che sempre agisce in conformità con i libri che ha assimilato; quella di don Ferrante è dissolta dal tempo, dopo la sua morte di peste, cui è destinato dalle sue letture, in un rapporto di causa ed effetto che la pagina manzoniana rende stringato e impietoso: nulla a che vedere con la serena e cristiana morte del rinsavito don Chisciotte, salvo l'andata a letto «a morire» dell'uno e il farsi portare a letto dell'altro e morirvi «o fusse dalla malinconia, che gli cagionava il vedersi vinto, o pure la disposizione del Cielo, che così l'ordinava» (*Chisciotte* 1722, II, LXXIV, p. 717). Mentre don Chisciotte riconosce l'errore in cui l'hanno gettato i libri cavallereschi, don Ferrante è sino alla fine tragicamente fedele alla sua filosofia scolastica di sostanze e accidenti

---

carestia, della guerra e della peste, attraverso le quali i dispersi si ritroveranno.

<sup>7</sup> Giovanni Nencioni, «Conversioni dei *Promessi sposi*», in Id., *Tra grammatica e retorica*, Torino, Einaudi, 1983, p. 21, ma già in *La rassegna della letteratura italiana*, LX, serie VII, 1956, e da ultimo in Id., *La lingua di Manzoni*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 327-345: pagine diversamente impostate, con l'aggiunta del commento a *PS XXXVII*, 47-55 sulla fine di don Ferrante. L'aurorale, splendido saggio, che prende spunto dall'edizione delle tre redazioni del romanzo da parte di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, mette in chiaro la progressiva rispondenza tra forma esterna (linguistica) e forma interna (stilistica) anche in merito al rapporto con il genere romanzo: «Al fastidio della parola *qua talis*, dell'oreficeria verbale, che condusse Manzoni alla elaborazione di un sistema di segni funzionali, corrispose il fastidio del romanzo, dell'arte come finzione; il bisogno di uscire dalla favola e dal suo futile piacere, restando nella poesia» (p. 20). Nencioni dà come caso esemplare di una simile conversione proprio il rifacimento della biblioteca di don Ferrante (pp. 20-25).

e alla sua astrologia, dalle quali deduce che il contagio pestifero non esiste, al contrario dell'indubitabile fatalità delle congiunzioni astrali:

*His fretus*, vale a dire su questi bei fondamenti, non prese nessuna precauzione contro la peste; gli s'attaccò: andò a letto, a morire, come un eroe del Metastasio, prendendosela con le stelle.

E la sua famosa libreria? È forse ancora dispersa su per i muriccioli (XXXVII, 55).

All'alienazione tutta intellettuale di don Ferrante non è concesso ravvedimento, bensì la palma di un eroe non più della cavalleria errante ma da dramma per musica; eroi su cui il genio parodico di Manzoni aveva più di una volta scherzato, sia alle spese dirette di Metastasio, sia attraverso la trascrizione parodica di un celebre canto della *Gerusalemme liberata*, sciolto in cantata metastasiana, dunque già ben avvertendo la deprecabile congiunzione della moda antica con la moderna.

Il *Don Quijote* non sta nella biblioteca personale di Manzoni<sup>8</sup>, ma questi, da Milano il 7 agosto 1822, in piena redazione del romanzo, restituiva un non meglio precisato «Cervantes» ad Achille Mauri via Gaetano Cattaneo, e allo stesso Cattaneo restituiva l'*Antiquario*, dicendo di volersi portare a Brusuglio la *Fiancée* e domandando l'*Abate* di Scott<sup>9</sup>. Il seguito di queste letture trova una sua precisa logica nei riguardi del nostro tema (che certo non ne esclude altri): non per nulla due di questi romanzi scottiani sono stati evocati dal Borgognoni come fonti manzoniane, l'*Antiquario* descrivendo la biblioteca e il museo di Gionata Oldbuck e l'*Abate* la figura dello

---

<sup>8</sup> Si vedano i cataloghi delle tre raccolte (di Via Morone, di Brera e di Brusuglio) compilati da Cesarina Pestoni in *Annali manzoniani*, vol. VI, 1981.

<sup>9</sup> Alessandro Manzoni, *Tutte le opere*, vol. VII: *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970, I, p. 281. Ribadiva da Brusuglio, sempre in quel mese: «O l'*Abate*, o il *Monastero*, o l'*Astrologo*: qualche cosa per pietà» (*ibid.*, p. 282).

pseudofilosofo Luca Lundin<sup>10</sup>. È certo poi che dall'originale spagnolo Manzoni ha tratte tre lunghe liste di parole ed espressioni, notando le corrispondenze con l'italiano e il milanese<sup>11</sup>, ma questo molto probabilmente ben dopo la prima edizione del romanzo, a partire dalla quale i suoi interessi si fanno più che mai linguistici e storici. Un simile esercizio non è comunque certo fatto a un primo approccio del testo, ma sembra conseguente a una familiarità stabilitasi al momento della stesura del proprio romanzo, probabilmente grazie a una traduzione (di qui il mio ricorso alla bella secentesca del fiorentino Lorenzo Franciosini, che a più di un titolo poteva interessare Manzoni, essendo questi anche un buon lessicografo italo-spagnolo). Le letture europee di Manzoni in vista della scrittura del proprio romanzo sono troppo vaste e conseguenti per escludere il capolavoro di Cervantes. Il romanzo secentesco non può in effetti non essere presente, e non solo per questo tema, al romantico scrittore di un romanzo storico sul Seicento lombardo e a un tempo spagnolo: bastino a dimostrarlo non solo il ricorso all'ano-

---

<sup>10</sup> Borgognoni, *op. cit.*, pp. 55-58. Conclude a pp. 59 s. con un altro suggerimento, dei più suggestivi: che a raffigurare don Ferrante a Manzoni non poco aiuto dovette dare «il personaggio di Simplicio dei dialoghi galileiani». D'Ovidio, *op. cit.*, p. 60, contesta l'opportunità dei riferimenti scottiani, seguito da Policarpo Petrocchi, *I Promessi Sposi di Alessandro Manzoni raffrontati sulle due edizioni del 1825 e 1840 con un commento storico, estetico e filologico*, presentazione di Giovanni Nencioni, Firenze, Le Lettere, 1992 (anastatica delle quattro parti uscite tra il 1893 e il 1902), pp. 718 s., che ben sintetizza gli argomenti dell'uno e dell'altro. La rilettura di quelle pagine scottiane mi conferma le buone ragioni del D'Ovidio nel negare, nel caso specifico, qualunque rapporto con l'esecuzione manzoniana del tema.

<sup>11</sup> Si vedano in *Scritti linguistici*, II, a cura di Angelo Stella e Luca Danzi, in *Tutte le opere*, V, Milano, Mondadori, 1990, pp. 488-493; a pp. 1054 s. si nota come il foglietto di corrispondenze fosse stato in parte pubblicato da Cesare Cantù nel 1844 e come alle *Reminiscenze* del Cantù risale l'affermazione che Manzoni «stimava grandemente il Cervantes, e in quel suo capolavoro di sentimento, di buon senso, di allegria notò le frasi, che sono identiche e ancora vive del parlar milanese». L'annotazione linguistica sembra dunque succedere a una stima fondata anche su altri valori, prettamente storici e poetici.

Giulio Beccaria Ferrimanza lettera in viaggio per Parigi:  
«Vita e Pensiero» III 5, 1927, fasc. 35, 102-3 → Martiniengo

nimo, ma le parole stesse con le quali l'anonimo esordisce nell'introduzione ai *Promessi sposi*, simili a quelle che si leggono nel *Don Quijote*, là dove il narratore scopre al mercato un libro scritto in arabo che dà il seguito della sua storia e discute il valore di verità del suo autore, verità «la cui Madre è l'Historia, emula del tempo, deposito dell'azioni, testimonio del passato, esempio, ed avviso del presente, ed avvertimento dell'avvenire» (*Chisciotte* 1722, I, IX, p. 76)<sup>12</sup>. Vestiti gli epiteti spagnoli di una fastosa metafora continuata, abbiamo in italiano gli stessi concetti:

L'Historia si può veramente deffinire una guerra illustre contro il Tempo [émula del tiempo], perché togliendogli di mano gl'anni suoi prigionieri, anzi già fatti cadaveri [depósito de las acciones, testigo de lo pasado], li richiama in vita, li passa in rassegna [ejemplo y aviso de lo presente], e li schiera di nuovo in battaglia [advertencia de lo por venir] (*Introduzione*, 1)<sup>13</sup>.

Non mi importa comunque affermare che la biblioteca di don Chisciotte è fonte di quella di don Ferrante: in questi casi si tratta di ben altro, e le fonti, ossia i materiali chiamati a raccolta su quei luoghi comuni, possono facilmente giungere da altre parti<sup>14</sup>; importa che ogni autore, visitando un luogo comune, si mette in rapporto con

---

<sup>12</sup> Il raffronto è proposto per lo meno a partire da D'Ovidio, *op. cit.*, p. 68, ma limitato al primo membro evidente del parallelo, e così si tramanda di commentatore in commentatore.

<sup>13</sup> Cito direttamente a testo *I promessi sposi* rinviando a capitolo e paragrafo, secondo la paragrafatura instaurata dall'edizione Caretti (1971) e seguita dalle edizioni commentate di Travi (1981) e di Stella e Repossi (1995). Per altre possibili fonti italiane presenti nel pastiche si veda in particolare il Bartoli fatto emergere da Nigro in *Fermo e Lucia*, *op. cit.*, pp. 898 s.

<sup>14</sup> Materiali giungono, per esempio, nel caso nostro, dalla *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium* di Filippo Argelati, compreso l'errore storico che comporta, per le notizie su Valeriano Castiglioni o da un *Comentariolo* steso da Alessandro Verri per il *Caffé*, per le meraviglie naturali che Manzoni imprime nella mente di don Ferrante, come chiarisce il commento di Nigro a *Fermo e Lucia*, *op. cit.*, pp. 1114 s.

altri autori illustri che per di lì sono passati, lasciandovi una traccia profonda: chi segue non può fare a meno di tener conto di quelle tracce. Le può ricalcare o evitare, secondo la propria idea di imitazione o la propria inventiva: sempre si tratterà di un confronto. Anche qualora due autori effettivamente si ignorino, data l'identità del luogo frequentato non sarà inutile paragonare le loro reazioni. Lo studio letterario è sempre di letteratura comparata, prospero soprattutto quando non si rifugia sotto quell'etichetta, oggi non di rado pretesto di indiscriminate e generiche ammucchiate sui temi più universali, perché avulsi dalle forme attraverso le quali solo è possibile e utile trattarne in ambito letterario.

Petrocchi nel suo tuttora valido commento, vagliati i raffronti che in merito alla biblioteca di don Ferrante D'Ovidio proponeva tra Manzoni e Cervantes e quelli che Borgognoni gli opponeva tra Manzoni e Scott, dichiarato il suo scetticismo sul quel tipo di indagine, concludeva:

Forse i dotti andrebbero men lontani dal vero se riuscissero a esumare qualche descrizione di librerie private del secento, dalla quale possa aver ricavato il M. la biblioteca del suo filosofo. Questo sì, era conforme al suo genio e al suo metodo!<sup>15</sup>.

Un procedere conforme al suo metodo e genio, senz'altro, ma esumazione nel caso preciso non necessaria: quei libri sono, per un verso o per un altro, proprio alcuni di quelli che in effettivi fondi secenteschi Manzoni cercò o in cui si imbattè, e con i quali spesso dovette lottare, nell'indagine che lo portò a raffigurarsi lo sfondo e i primi piani del suo vasto quadro storico. La selezione è troppo ironicamente manzoniana per coincidere con le presenze di un preciso catalogo, ma tutti quei libri sono testimoni reali non meno che esemplari di una civiltà letteraria sottoposta ad un'aspra critica che

---

<sup>15</sup> Petrocchi, *op. cit.*, p. 719.

possiamo ben definire romantica<sup>16</sup>. Libri reali al punto da essere sottoposti a un severo controllo bibliografico che ne renda plausibile la presenza in quella biblioteca nel 1628, non parodicamente inventati come quelli di Rabelais nel *Gargantua* o quelli dei Gastrimargi di Francesco Fulvio Frugoni suo emulo nel *Tribunale della Critica* (per altro rassegna di una molto ampia ed effettiva produzione secentesca europea)<sup>17</sup>. Nonostante questo (e non ce ne stupiamo) le nostre due librerie, per quanto di qualche ampiezza e per quanto esplicitino autori e titoli, idealmente riunite, non presentano nessun doppio<sup>18</sup>.

Dissimile, ben si sa, è anche il punto di vista dal quale la rassegna libraria è fatta: direttamente dal curato, *licenciado* e, dato non trascurabile, amico dell'autore, dialogante con il barbiere, la nipote e la governante di don Chisciotte (quest'ultima «braccio secolare»

---

<sup>16</sup> Su trenta autori citati, ben nove sono comunque presenti nelle raccolte manzoniane, di cui si ha il catalogo in *Annali manzoniani*, VI, 1981: vi stanno, beninteso, Aristotele e Plinio il Vecchio, ma anche i *Discorsi cavallereschi* del Birago, nonché i di lui precedenti *Consigli cavallereschi* (p. 76), *I fatti di Milano* relativi alla peste del 1576 di Gasparo Bugatti (p. 164), i *Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne* di Bartolomeo Cavalcanti (p. 193), le *Istorie veneziane* di Paolo Paruta (p. 133), due edizioni delle opere di Machiavelli, di cui quella della Società Tipografica dei Classici Italiani (1804-1805) con postille (pp. 116 e 210); vi sta Girolamo Muzio, se non per *Il duello*, per le *Battaglie* linguistico-letterarie (p. 177) e vi stanno le *Opere* del Tasso nell'edizione fiorentina del 1724 (p. 150). Quanto alle «lettere amene» presenti solo nel *Fermo e Lucia*, sono in possesso del Manzoni il *Pastor fido* del Guarini (p. 205), le *Poesie liriche* del Testi (p. 151) e le *Rime e prose* dell'Achillini (p. 66). Per il caso particolare dell'Achillini, vedi la nota 27.

<sup>17</sup> Degli autori di don Ferrante vi sono valutati o per lo meno citati Achillini, Boccacini, Bodin, Cardano, Ciampoli, Guarini, Marino, Tasso e Testi: cfr. Francesco Fulvio Frugoni, *Il Tribunal della Critica*, a cura di Sergio Bozzola e Alberto Sana, Parma-Milano, Guanda-Fondazione Bembo, 2001, *ad voces*. Per la libreria quadrilingue dei Gastrimargi, pp. 113-129.

<sup>18</sup> Non un doppio ma la citazione di uno stesso autore abbiamo con il «Capitano» che non avrebbe dovuto tradurre l'*Orlando furioso* in spagnolo (*Chisciotte* 1972, I, VI, p. 66), ossia Jerónimo de Urrea, al quale si deve anche un *Diálogo de la verdadera honra militar*, che spiega la sua presenza nei *Promessi Sposi* (XXVII, 54).

dell'impresa inquisitoria, come sornionamente la definisce il curato - *Chisciotte* 1722, I, VI, p. 50); sotto la regia del narratore nei *Promessi sposi*, non senza ricorso all'opinione diretta e indiretta del possessore don Ferrante<sup>19</sup> e a quella dell'anonimo (*PS* XXVIII, 50, 51, 55, 56). L'anonimo in particolare è ricordato qui con una frequenza singolare, che non ha pari nel resto del libro, e viceversa è assente nel passo corrispondente del *Fermo e Lucia*, quasi che a un certo punto in questa convergenza di voci il Manzoni abbia visto l'anonimo incarnarsi in don Ferrante, o meglio questi farsi nel passaggio dal manoscritto alla stampa, come ha indicato Nencioni, «'figura paradigmatica' (l' 'uomo di studio', il 'letterato', che il narratore sente anche come parte di sé e perciò vede con affetto e indulgenza)»<sup>20</sup>. Se Cervantes nasconde la propria opinione dietro quelle espresse nel discorso diretto dai personaggi (e in compenso mettendo se stesso tra gli autori esaminati con indulgenza da un giudice arruffone che gli è amico), Manzoni la palesa invece con la ben nota distanziante ironia. Alla comicità che viene dal basso si contrappone l'ironia che cala dall'alto, qui particolarmente ben mediata dalle due voci subordinate: dello stesso Ferrante e dell'anonimo, concorrenti a ottenere (ancora con Nencioni) l'«ironia concertata»<sup>21</sup>.

Accostiamoci dunque meglio agli scaffali di don Ferrante, scorrendoli nell'ordine in cui Manzoni ce li presenta e annotando quanto il confronto più ravvicinato può ancora dettare in merito all'assunto. Si tratta anzitutto di «poco meno di trecento volumi»<sup>22</sup>

<sup>19</sup> Diretta («diceva don Ferrante» in *PS* XXVII, 44 e poi, variando la formula, a 46, 47, 48, 52 due volte, 53, 55) e indiretta: in un discorso indiretto libero che accompagna il personaggio sin dal suo primo apparire: «Che, in tutte le cose di casa, la signora moglie fosse la padrona, *alla buon'ora*» (40 – corsivo mio).

<sup>20</sup> Nencioni, *La lingua del Manzoni*, op. cit., p. 330.

<sup>21</sup> Nencioni, *Tra grammatica e retorica*, op. cit., p. 22, e poi in *La lingua del Manzoni*, op. cit., p. 328.

<sup>22</sup> Nel *Fermo e Lucia*, II, ix, 5, «per poco non aggiungeva ai cento volumi», con cifra molto più simile a quella raggiunta da don Chisciotte e ideale della «bibliothèque de l'honnête homme» nel Seicento francese: si veda il *Du Moyen*

e «in varie materie» (XXVIII, 42), con nette pretese di universalità, simili a quelle della bizantina *Biblioteca* di Fozio o dell'*Adone*, posta nel cielo di Mercurio dal Marino, di cui anche si parla in questo volume. Sono invece «più di cento corpi di libri grandi benissimo legati, e molti altri di minor grandezza» (*Chisciotte* 1722, I, IV, p. 42) quelli di don Chisciotte: molti, se si tien conto del fatto che si tratta di soli romanzi cavallereschi, di qualche poema epico, di poesie e prose pastorali. Ma più importa che quella donchischiottesca sia precisamente la materia assente nei *Promessi sposi* (non già nel *Fermo e Lucia*, III, IX, 15, dove le «lettere amene» avevano i campioni su cui tornerò). Si schiera in prima linea (e sarà per don Ferrante anche l'ultima) l'astrologia, che propone al nostro letterato una degradata *querelle des anciens et des modernes* a tutto favore del moderno qui autorevolmente più presente: il milanese Girolamo Cardano, per altro privilegiato dal ritratto nella Quarantana (43-45). Succede (nuova rispetto al *Fermo e Lucia*) la filosofia antica, aneddoticamente fondata su Diogene Laerzio e sistematicamente su «il filosofo», senza perder tempo con i suoi detrattori, salvo ancora il Cardano, in grazia del suo valore nella appena illustrata scienza prima e suprema (46-48). Vien poi la filosofia naturale (49), con la portentosa climax, a rappresentare al vivo quella Retorica che qui non ha palchetto<sup>23</sup>. Seguono la magia e stregoneria (50 s.), l'una e l'altra «scienza molto più in voga e più necessaria» della precedente naturale, secondo l'opinione dell'anonimo, il quale qui comincia i suoi interventi a favore del collega letterato<sup>24</sup> (né si può dimenticare

---

*de dresser une bibliothèque d'une centaine de livres seulement* (1648) di La Mothe Le Vayer, citato da Simone de Reyff in questo volume. Cresce nei *Promessi sposi* sin quasi a trecento, coerentemente con la crescita degli autori esplicitamente citati e, più, c'è da credere, delle ricerche portate avanti nel frattempo dall'autore.

<sup>23</sup> Cfr. ancora Nencioni, *Tra grammatica e retorica*, op. cit., pp. 24 s., e *La lingua del Manzoni*, op. cit., p. 329.

<sup>24</sup> Una connivenza letteraria, che implica sempre quella del narratore, ben ripresa in *PS XXXVIII*, 47, sulla fine di don Ferrante, intorno al quale «trattandosi ch'era stato dotto, l'anonimo ha creduto d'estendersi un po' più, e noi, a nostro rischio,

quanto i maghi campeggino nei libri e nella mente di don Chisciotte, tanto che, alle soglie della biblioteca, la governante vorrebbe che il curato ricorresse all'acqua benedetta). Breve, poi, ma denso l'accento alla storia e ai suoi autori «più riputati» (51), fattisi più numerosi nel passaggio dal *Fermo e Lucia* alla stampa, non certo a caso, dato anche il continuo scavo manzoniano in merito<sup>25</sup>. Segue la ben più diffusa rassegna della politica e della ragion di stato (52 s.), con il famoso confronto tra Machiavelli e Botero (i *matadori*), superati entrambi da Valeriano Castiglione, ma pure in qualche modo redenti nella Quarantana dai loro medaglioni accostati, commissionati a Gonin<sup>26</sup>. Chiude la scienza cavalleresca (54 s.), che presenta la più fitta schiera di autori, anch'essa aumentata da una redazione all'altra, con la solita preferenza accordata da don Ferrante ai più moderni e

---

trascriveremo a un di presso quello che ne lasciò scritto».

<sup>25</sup> Non le storie universali di Tarcagnola, Dolce, Bugatti, Campana e Guazzo (di fronte a quella del solo Bugatti nel *Fermo e Lucia*), ma altre particolari (anzitutto quelle del Tadino, del Ripamonti e del Rivola) sono quelle citate esplicitamente dal Manzoni per le parti storiche del romanzo, e altre sono quelle citate implicitamente, sin da quelle relative alla guerra del Monferrato che si inizia a narrare proprio in questo capitolo, sulle quali si veda la schedula manzoniana illustrata da Ottavio Besomi e Irene Botta, «Lecture riposte di Manzoni», in Paolo Di Stefano e Giovanni Fontana (dir.), *Di selva in selva. Studi e testi offerti a Pio Fontana*, Bellinzona, Casagrande, 1993, pp. 15-54. Guida bibliografica prima al Manzoni vi risulta essere la *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi (p. 39). Poiché anche la disanima del Tiraboschi sulla maggior parte degli autori cari a don Ferrante è di qualche ampiezza e spesso severa, si potrà meglio considerare se non abbia direttamente influito sulla formazione della nostra biblioteca.

<sup>26</sup> La successione delle illustrazioni nel capitolo è bella sintesi del suo percorso ideologico: si apre con quattro ritratti di «Prencipi e Potentati», seguono tre coppie di incolti alle prese coi semicolti (Agnese che si fa spiegare dal cugino la lettera di Renzo, Renzo nello stesso esercizio con il suo interprete e scrivano sulla lettera di Agnese, donna Prassede in «baruffe» con Lucia a proposito di Renzo), alle quali tengono dietro don Ferrante, Cardano e Botero affiancato a Machiavelli: quattro grandi della politica in difficoltà diplomatiche e quattro della cultura inoperante irretiscono quali bachi da seta gli umili in gravi difficoltà interpretative e affettive. Lo scorcio paesaggistico finale, dovuto a Massimo d'Azeglio, rappresenta il «turbine vasto, incalzante, vagabondo, [che] scoscendendo e sbarbando alberi [...] solleva anche i fucelli».

di moda, nella quale perfidamente il nostro autore fa campeggiare il Tasso con le due versioni del *Forno* e le due della *Gerusalemme*: il Tasso già presente come autorità in materia alla mensa di don Rodrigo, dove a tesserne l'elogio è il miserabile conte Attilio (V, 34). È certo il punto di contatto più stretto, se non tra i libri che manifestano quella scienza nelle due biblioteche, tra i possessori di esse, la scienza cavalleresca essendo posseduta da entrambi a livelli professionali (don Ferrante meritandovi e godendovi «il titolo di professore»). Le favole cavalleresche care a don Chisciotte e la casistica dell'onore italo-iberico di don Ferrante occupano però due versanti distinti di quel che è pure uno stesso monte. Nei *Promessi sposi* sarà semmai il buon sarto a farsi carico del più antico sogno medievale ed eroico donchisciottesco, in tre occasioni: attraverso i libri che possiede (PS XXIV, 41); quando racconta a Lucia e Agnese «di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto» (PS XXV, 22); quando, discorrendo con il renitente don Abbondio, allude alla «storia de' mori di Francia» e si dice pronto a prestargli i propri «libri in volgare» (PS XXIX, 33 e 38). Non perfida ma clemente potrebbe sembrare la finale preterizione sulle «lettere amene» (55), visto che è un onore non essere in catalogo, come pure erano nel *Fermo e Lucia* III, ix 15 il *Pastor fido* saputo a memoria, il Marino, il Ciampoli, il Cesarini, il Testi e su tutti Claudio Achillini, serie nella quale Manzoni mette su un piede di parità (ed è pur giustizia, per quanto tutta negativa) il poeta più condannato (Marino) e il meglio assolto (Testi). Potrebbe sembrare clemenza, ma non è, se pensiamo che, spariti i poeti secentisti perché bibliograficamente anacronistici<sup>27</sup>, rimane il Tasso, qui ridotto ad

---

<sup>27</sup> Anacronistica dovette rivelarsi in questa biblioteca del 1628 la presenza del «libretto» di rime dell'Achillini, non meno di quella del Ciampoli e del Cesarini, tanto da determinare l'eliminazione di tutti gli autori di letteratura amena, la cui trattazione faceva perno proprio sull'Achillini. Ciò non impedì al Manzoni di citarne un incipit famoso (a partire almeno dal Tiraboschi) al capitolo successivo (PS XXVIII, 66) e usare la di lui lettera al Mascardi sulla peste, presente in quelle *Rime e prose* del 1673 che stanno nella sua biblioteca, quale fonte effettiva dell'argomentare logico-astrologico di don Ferrante in PS XXXVIII, 49, come già scoperto da Olindo Guerrini e riferito da Petrocchi, *op. cit.*, pp. 1074-1076. Sul

esperto in questioni d'onore, mentre altrove il suo poema è stigmatizzato per la rappresentazione di amori licenziosi, di una religione guerriera e miracolistica e di un idillio pastorale fuori da ogni realtà umana. Che poi il Tasso dei *Discorsi dell'arte poetica e in particolare sopra il poema eroico* sia ascoltato con attenzione nel trattato *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, non ci può far dimenticare che quell'assenso va contro l'invenzione romanzesca e dello stesso poema, e che contro quello del Tasso in particolare vi sono citate le *Considerazioni* di Galileo, già apparse al Monti come il misero colmo delle villanie diretta dalla Crusca contro il poeta della *Gerusalemme*<sup>28</sup>. Di contro dobbiamo invece ricordare che il curato della Mancina trovava modo di esaltare, ai margini della sua disanima, il Boiardo e l'Ariosto «Christiano Poeta» (*Chisciotte* 1722, I, VI, p. 46) e che Cervantes in conclusione rievoca, di nome e di fatto (attraverso l'imitazione), il Sannazaro, visto che l'ultima avventura di don Chisciotte, non fosse morto e morto come Alonso Quijano il Buono, sarebbe stata pastorale<sup>29</sup>. Il compenso di letteratura popolare presente nella bibliotechina del sarto non può che aggravare la condanna che cade sulle presunte nobili

---

problema si veda Angelo Colombo, «Claudio Achillini e la biblioteca di don Ferrante», in Id., *I «Riposi di Pindo». Studi su Claudio Achillini (1574-1640)*, Firenze, Olschki, 1988, pp. 207-219.

<sup>28</sup> Si veda Alessandro Manzoni, *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, in *Prose minori, lettere inedite e sparse, pensieri e sentenze*, a cura di Alfonso Bertoldi, Firenze, Sansoni, 1923, p. 206 e nota. Sui rapporti tra vero e verisimile in Manzoni si veda il limpido intervento di Cesare Segre, *Alessandro Manzoni: il continuum storico, l'intreccio e il destinatario*, in Id., *Notizie dalla crisi. Dove va la critica letteraria?*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 144-175.

<sup>29</sup> L'Ariosto era tuttavia presente nel *Fermo e Lucia* (IV, II, 35), in una similitudine tra il Conte del Sagrato e Carlo in Parigi come lo sognò il poeta ferrarese. Sparve dai *Promessi sposi* anche la preterizione sul Petrarca presente nel *Fermo e Lucia* II, I, 13 s.: «Non parliamo del Petrarca, perché io spero che leggeremo presto intorno a lui il giudizio d'un uomo il quale ne dirà, quello che né voi né io non giungeremmo a trovare» (sparve dunque anche l'allusione al grande amico Claude Fauriel). Instaurato è invece Dante per don Abbondio in *PS XXIII*, 69.

lettere cinque-secentesche e, che più importa, sull'intera e più prestigiosa tradizione letteraria italiana, attraverso il Tasso, nonché attraverso il Metastasio trascinato al capezzale di don Ferrante, e attraverso il silenzio succeduto agli scrutini negativi del *Fermo e Lucia*<sup>30</sup>.

La biblioteca di don Ferrante è parte di quella che Manzoni ha percorso e che mette in causa: la parte più in ombra, con le poche e scarse luci che vi pongono le illustrazioni richieste al Gonin per la Quarantana. Manzoni, per quanto cattolico, è erede dell'età dei lumi e nemico di qualunque conformismo, per cui qui coglie l'occasione di stendere un formidabile *Dictionnaire des idées reçues* del tempo da lui rappresentato, nonché di abbozzare il codice comportamentale del letterato di ogni tempo. In questo il suo falso eroe è ben diverso da don Chisciotte. In comune hanno appena il più o meno «alto affare» (PS XXV, 23), la ben diversa pervicacia culturale e i ben diversi conti resi sul letto di morte. L'*hidalgo* «sfiorava i cinquant'anni; era di corporatura vigorosa, secco, col viso asciutto» (*Chisciotte* 1970, I, I, 29). Al di là dell'età simile e della simile trasandatezza patrimoniale (per altro fastosa in don Ferrante) è fisiognomicamente pressoché l'antitesi del nobile milanese: «uomo tra la virilità e la vecchiezza, era di mediocre statura, e tendeva un poco al pingue». Così è descritto nel *Fermo e Lucia* (III, IX, 2-4), ma ridotto anche lui all'effigie del Gonin nella Quarantana, poco rassomigliante per altro a quella del manoscritto, gli occhi non già «sempre in giro orizzontalmente», bensì volti a quelle stelle che segneranno la sua fine<sup>31</sup>. Resta il memorabile ritratto morale con cui ci si fa innanzi: «Uomo di studio, non gli piaceva né di comandare né d'ubbidire» (PS

---

<sup>30</sup> Se le lettere amene sono soggette a preterizione, al silenzio è ridotto il terreno minato della teologia e delle antichità ecclesiastiche, che non potevano mancare in nessuna biblioteca, anche mondana, del tempo e che all'Ambrosiana di Federigo ha i suoi appositi dottori (PS XXII, 26).

<sup>31</sup> La rinuncia è intesa dal Nencioni, *Tra grammatica e retorica*, op. cit., p. 21, anche in base a una postilla manzoniana che accompagna la stesura del manoscritto, come conversione di don Ferrante da macchietta ad archetipo.

XXVII, 40), e in questa indeterminatezza tutta letteraria (in cui si sciolgono le antitesi del *Fermo e Lucia*) si mostra, un po' come don Chisciotte, privo di effettivo ruolo sociale. Ma anche in questo caso l'analogia esalta la differenza: don Chisciotte se ne dà uno importante, da svolgere in un'azione pienamente corrispondente a un ideale, e in questo impegno si sente superiore agli uomini di lettere (in *Chisciotte* 1722, I, XXXVIII, pp. 493-499, si legge un suo eloquente discorso in merito). Ha un ricco scambio culturale con il suo scudiero, e sono davvero due culture a confronto; come, su altri piani, quelle rappresentate nei *Promessi sposi*, dove non è dubbio quale delle due sia più autentica. Don Chisciotte non sfugge mai alle proprie responsabilità, al contrario di don Ferrante, o meglio ancora al contrario di don Abbondio, il cui «sistema» di non intervento verso il forte e di oppressione del debole è l'opposto di quello cavalleresco.

Le biblioteche di don Chisciotte e di don Ferrante non sono, lo si è anticipato, le sole dei rispettivi romanzi. Nel *Don Quijote* abbiamo altre tre raccolte librerie, oltre quella dell'eroe. La seconda è la bibliotechina da viaggio in possesso del locandiere (*Q* I, XXXII), contenente ancora tre libri di cavalleria e un manoscritto con due lunghe novelle dello stesso Cervantes: una è la riscrittura di una novella dell'*Orlando Furioso*, letta seduta stante. La terza biblioteca, di media consistenza, è quella di don Diego de Miranda: un *hidalgo* campagnolo. Quando si presenta il gentiluomo dice di possedere «sei dozzine di libri, quali in volgare, e quali in latino: alcuni d'Historia, ed altri di divozione: quelli di Cavalleria non hanno ancor passato la soglia delle mie porte: molto più volentieri scartabello quelli, che son profani, che i devoti, pur che siano d'onesto trattenimento: che dilettno con il linguaggio, e la sua invenzione causi maraviglia, e stupore» (*Chisciotte* 1722, II, XVI, p. 145). È una lettura simile a quella praticata da don Abbondio, che pure «si diletta di leggere un pochino ogni giorno» (VIII, 2) e nel quale, ulteriormente degradate, riconosciamo la prudenza e la mediocrità di don Diego. Questi, subito venerato da Sancio come un santo, è invece considerato dal suo padrone per quello che è: un uomo a cui piace la vita tranquilla, per

la quale il nostro eroe può avere solo una leggera ironia, e forse dietro a lui anche Cervantes, non favorevole a un ideale umanistico ridotto a una dimensione troppo domestica. Infine, se non in una biblioteca, verso la conclusione del romanzo ci imbattiamo in tre libri in composizione, presso la stamperia di Barcellona in cui don Chisciotte entra: la traduzione di due libri italiani, ancora una volta uno profano e uno sacro, allusivi all'ultimo bivio cui si troverà l'eore (*Le bagattelle* e la *Luce dell'anima* – ma è anche l'occasione per pronunciarsi sulle traduzioni spagnole dell'*Aminta* e del *Pastor fido*) e la seconda parte del *Quijote*, condannata dallo stesso Chisciotte come non autentica (*Chisciotte* 1972, II, LXII, pp. 1101-1103).

Le due prime biblioteche (quella dell'eroe e quella del locandiere) hanno in comune la materia e l'intervento censorio: sono entrambe drasticamente decimate dall'intervento del curato. La prima, che sappiamo di «più di cento corpi di libri benissimo legati, e molti altri di minor grandezza» (*Chisciotte* 1722, I, VI, p. 42) è ridotta a quindici volumi, tra salvati ed esiliati (dei trentuno esaminati, ma i non esaminati vanno anche al fuoco), compresa la *Galatea* dello stesso Cervantes. La seconda, quella contenuta da un «valligin vecchio legato con una catenuzza » (*Chisciotte* 1722, I, XXXII, p. 391) è dimezzata, con elogio della parte che si considera storica ed eroica e con eliminazione, ancora una volta, di quella fittizia e cavalleresca, anche se strenuamente difesa dal locandiere, che per altro non sa leggere e ha bisogno della mediazione di altri per godere del suo bene. In modo comico e indiretto Cervantes sta già prendendo posizione sul problema rappresentato dalla mescolanza del vero e del falso in letteratura, che farà, tra l'altro, la preoccupazione di tutta la vita di Manzoni, celebre autore di una storia di cui ben presto finirà per condannare l'invenzione.

Anche Manzoni ha moltiplicato le biblioteche del suo romanzo. Rivediamole nell'ordine in cui appaiono. Già nello stanzone dell'Azzecca-garbugli, se tre pareti sono occupate dai ritratti dei dodici Cesari, «la quarta [era] coperta da un grande scaffale di libri vecchi e polverosi» (*PS* III, 16): nessun titolo, come pressoché sempre nel caso delle biblioteche che nei romanzi stanno ad indicare disordine

e abbandono; qui però tutto lo stanzone si fa emblema della giustizia del tempo, anzi dell'idea che l'autore della *Storia della colonna infame* si faceva della giustizia umana di ogni tempo. Vien poi quella ridotta ai minimi termini e casuale di don Abbondio, che, si è appena visto, «si diletta di leggere un pochino ogni giorno; e un curato suo vicino, che aveva un po' di libreria, gli prestava un libro dopo l'altro, il primo che gli veniva alle mani» (VIII, 2); sappiamo nel caso di quale preciso opuscolo oratorio si tratti<sup>32</sup>. Da questa minima e a prestito di don Abbondio passiamo alla massima dei tempi suoi: «questa biblioteca ambrosiana» di «circa trentamila volumi stampati, e quattordicimila manoscritti», con annessi collegi, stamperia, galleria, scuola e relative regole. Ma sugli effetti culturali dell'imponente e ben ponderato edificio Manzoni stende una di quelle reticenze che cancellano la meditazione di cui dà atto nel *Fermo e Lucia* (II, XI, 17-40), sostituita, se mai, dall'accresciuta e concertata ironia profusa sui libri di don Ferrante nei *Promessi sposi*. Qui l'Ambrosiana ci è presentata anzitutto per mostrare il cardinal Federigo Borromeo «sommamente benefico e liberale» (PS XXII, 25-33). Dalla massima vera passiamo ancora a una minima fittizia ma sostanziata di libri effettivi, e non più casuali come quelli che stanno in mano a don Abbondio: i tre libri del sarto del villaggio cui capita di ospitare quel cardinale, ossia «il Legendario de' Santi, il Guerrin meschino e i Reali di Francia» (XXIV, 41). Come quella del locandiere di Cervantes la riserva libraria del sarto è popolare e, in aggiunta, devota. La vanità letteraria, fatta anche di falsa modestia, del sarto lombardo risponde bene all'ingenuo entusiasmo del locandiere analfabeta spagnolo, nonché, nel sistema interno dei personaggi, a quella di don Ferrante. Il sarto possiede dunque una traduzione della *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, ossia della più celebre raccolta di vite, spesso favolose, dei santi, e possiede due romanzi della fine del Trecento, di Andrea da Barberino, «il più instancabile rifacitore

---

<sup>32</sup> Cfr. Guido Pedrojetta, «Carneade, chi era costui?», *Annali manzoniani*, nuova serie, II, 1994, pp. 167-176.

di romanzi cavallereschi che mai sia stato»<sup>33</sup>. Notevole anche il fatto che il *Guerrin meschino* sia un'aggiunta di Manzoni all'ultima edizione del romanzo: si direbbe che abbia voluto raggiungere il numero di libri del locandiere (tre volumi: due cavallereschi e uno storico) per meglio sottolineare il parallelismo culturale, ma anche una differenza: la presenza di una letteratura devota che non ha spazio alcuno nel *Don Quijote*<sup>34</sup>, per quanto l'eroe sia imbevuto anche di cultura biblica. Manzoni invece dà a questa produzione tutto lo spazio che merita. Dopo queste quattro minime e massime raccolte librerie abbiamo la biblioteca ragionata di don Ferrante, piena di «dubbi frivoli e sciocchi come erano le certezze» (per dirla con *FL* II, XI, 20), del cui senso culminante s'è detto e che la posizione conclusiva ribadisce.

Torniamo infine ai possessori delle due biblioteche principali, considerati nel ruolo che rispettivamente assumono nei due romanzi e nel sistema dei personaggi che questi instaurano, se pur il primo vero eroe di romanzo, e il secondo semplice figurante per far comparire la biblioteca. Don Chisciotte proprio sulla base della sua letteratura cavalleresca vuol far trionfare la giustizia e la virtù; don Ferrante sulla base della sua vana scienza, no: è troppo preso dal suo presunto sapere per poter pensare ad altro. Ci pensano i veri eroi di Manzoni, Renzo e Lucia, che da questo punto di vista non è fuori luogo paragonare all'eroe di Cervantes: Lucia è un esempio di virtù concreta ed efficace, grazie alla quale avviene la conversione del malvagio; Renzo è un altrettanto concreto esempio di come ci si muova alla ricerca della giustizia: quella che gli si deve, prima di tutto, ma anche quella che a tutti è dovuta, tant'è che a Milano durante la sommossa per il pane acquista fama di rivoltoso. Ora, se

---

<sup>33</sup> È la definizione che ne dà Pio Rajna, riportata da Petrocchi, *op. cit.* p. 605; vedi anche a pp. 645 s. il commento al racconto che il sarto fa a Lucia e ad Agnese «di Bovo d'Antona o de' Padri del deserto» (*PS* XXV, 22).

<sup>34</sup> Lo nota anche Arnaudo, *op. cit.*, p. 83, per cui la biblioteca dell'oste per questa assenza sarebbe insolita e anticonvenzionale.

la ricerca di don Chisciotte fallisce, quella di Renzo non giunge a termine: tutto quello che ha «imparato» è una ripetuta «canzone» che lascia insoddisfatta Lucia e «impicciato» lui (*PS* XXXVIII, 67 s.). Il realismo di Manzoni consiste anche nell'abbandonare l'idealismo libresco dell'eroe cervantino e più quello di ogni tipo romanzesco: il romanzo senza idillio, per ripetere un bel titolo di Raimondi, in cui anche gli ideali si convertono sempre meglio in figure. Su questo piano il paragone diventa ideologico, ma penso che la meditazione morale e religiosa di Manzoni non abbia fatto a meno di quella sull'ideale e il reale di Cervantes, tanto più che la meditazione dello spagnolo, è il caso di ribadirlo, ha come oggetto una realtà contemporanea in buona parte coincidente con quella storica sui cui riflette Manzoni. Su un piano concreto e non soltanto comico Cervantes ha saputo dar voce, ben prima di Manzoni, a un personaggio come Sancio, che non sa né leggere né scrivere e che denuncia più volte questa stessa ignoranza in Dulcinea del Toboso. Manzoni se l'è certo trovato davanti nella sua rappresentazione di Renzo e Lucia, che hanno dei rapporti molto difficili con la parola scritta, analizzati in particolare nella prima parte del nostro capitolo XXVII, e a ragion veduta sono estremamente diffidenti verso questo strumento di un potere a loro sempre avverso: il latino dei curati e degli avvocati, l'italiano pomposo e un poco spagnoleggiante dei decreti. Solo alla fine del romanzo Renzo distinguerà il *latinorum* canonico di don Abbondio (*PS* II, 17) dal latino sincero del rito matrimoniale, che è «come quel della messa» (*PS* XXXVIII, 29).

Nel processo che il curato di Cervantes fa ai libri constatiamo sempre il ricorso a un duplice registro: morale da una parte ed estetico dall'altro, non senza notevoli disaccordi tra l'uno e l'altro; un processo dalle svolte parecchio arbitrarie<sup>35</sup>. In Manzoni invece agisce attraverso l'ironia solo il registro intellettuale e morale, e la condanna è senza appello; il giudizio di ordine letterario è talmente trascurabile che alla fine del suo catalogo rinuncia a parlare delle

---

<sup>35</sup> Cfr. *ibid.*, p. 87, e già Luciano Canfora, *Libro e libertà*, Bari, Laterza, 2005, pp. 9 s.

lettere amene, non meno di quanto altrove (*PS* XXII, 45-47) rinuncia a pronunciarsi sui libri scritti dallo stesso Borromeo, cancellando la lunga digressione del *Fermo e Lucia* (II, XI, 17-40). Il doppio registro del curato non è più praticabile dalla sempre più rigorosa meditazione morale del Manzoni.

Ci sono nella biblioteca di don Chisciotte dei libri in versi e in prosa, cavallereschi e pastorali, che saranno sottratti al fuoco immediato e dunque anche alla sanzione finale decretata sul letto di morte dal nostro eroe, che, non lo si scordi, chiusa l'avventura cavalleresca, aveva vagheggiato l'apertura di quella pastorale. Quella rimanenza è *in nuce* una biblioteca d'avvenire, nella quale certo si iscrive Cervantes stesso. Manzoni rinuncia a questa possibilità: tutto quel che sta sugli scaffali di don Ferrante è contrario alla sua idea di letteratura, compreso l'Aristotele degli aristotelici del tempo, il Machiavelli machiavellico, il Tasso degli «affari d'onore». Agli occhi del letterato impegnato, sostenitore dei giovani romantici lombardi, non c'è nulla di buono nella letteratura della fine del Cinquecento e del Seicento, dato che «la corruttela delle lettere nel seicento» ha un sicuro rapporto con la letteratura del secolo precedente (*FL* II, XI, 57), e se altri autori meritano un elogio lungo il romanzo, oltre i «due illustri e benemeriti scrittori» Pietro Verri e Lodovico Antonio Muratori (*PS* XXXII, 59),<sup>36</sup> sono proprio e soltanto i suoi amici romantici: il Grossi nel suo impegno epico e neotassiano (*PS* XI, 45 s.) e il Torti poeta (*PS* XXIX, 56). Una simile *tabula rasa*, affidata a queste rimanenze e alle assenze che possiamo anche constatare, finisce per coinvolgere l'intera tradizione letteraria italiana, ridotta a semplice serie di testi di lingua, e come tale ben nota all'autore. È un fatto che ha colpito anche i suoi più grandi contemporanei e colpisce chi ancora sente il legame con quella tradizione, sublimata da colui che più validamente resistette all'offensiva romantica: Giacomo Leopardi. I testi di lingua sono guida alla forma esterna. Per la forma

---

<sup>36</sup> Impossibile dimenticare che Pietro Verri è sul piano giuridico e morale l'interlocutore e antagonista principale della strenua argomentazione svolta nella *Storia della colonna infame*.

interna qualche maggior apporto hanno dato alcuni grandi testi europei e tra questi senz'altro il *Don Chisciotte*, che non è stato oggetto della meditazione manzoniana attestata, ma che a un lettore italiano ne suggerisce parecchie di orientamento manzoniano, non fondate sulla lettera bensì sul sistema che luoghi topici e personaggi istaurano. La mente strutturale del Manzoni, ancora una volta così tempestivamente tratteggiata da Nencioni<sup>37</sup>, non si esercitò solo in fatto di lingua, ma nell'invenzione propriamente letteraria: nel considerare i possibili modelli di un genere tutto moderno come il romanzo raramente fu trascinato dalla lettera di quelli, ma sì ne colse la condotta e lo spirito, tanto da cancellarne per lo più le tracce dirette, per la disperazione dei ricercatori di fonti. Come diceva già il Bonghi:

L'orma sua la stampava egli; e se per caso innanzi al suo passo ve ne fosse una che s'acconciava al suo piede, non per superbia, di cui non v'era ombra in lui, ma per necessità di natura, la cancellava per rifare la propria<sup>38</sup>.

La biblioteca di don Chisciotte sta all'inizio ed è evocata alla fine del libro, inglobando le altre minori sparse nel romanzo; quella di don Ferrante si apre dopo tutte le altre nel punto morto della storia, ossia quando i due protagonisti sono separati senza prospettiva di riunirsi e (proprio nel capitolo che si chiude sulla biblioteca) tentano invano di capirsi scrivendosi per l'intermediario di altri uomini che tengono la penna in mano, prima dell'intervento paradossale e in qualche modo provvidenziale della peste che li ricongiungerà e che, al contrario, spazzerà via il vecchio mondo inerte e conformista di don Ferrante e, a maggior ragione, il mondo ingiusto e violento di

---

<sup>37</sup> Nencioni, *Tra grammatica e retorica*, op. cit., p. 8.

<sup>38</sup> Nella lettera a Riccardo Folli del 25 settembre 1876 premessa a *I Promessi Sposi* di Alessandro Manzoni nelle due edizioni del 1825 e del 1840 raffrontate da Riccardo Folli, Milano, Briola e Bocconi, 1877, ora in Ruggero Bonghi, *Studi manzoniani*, a cura di Francesco Torraca, Milano, Mondadori, 1933, p. 63.

don Rodrigo. Nel cuore dunque della più scura rappresentazione di un paese allo sbando, c'è il risibile deposito della sua cultura scritta; non certo tutta, neppure tutta quella vagliata dall'autore, di cui è anzi parte residuale, ma esemplarmente quella in auge, dal quattrocentista Paride dal Pozzo al secentista Valeriano Castiglione. Il patriottismo tutto letterario di Alfieri, Monti, Foscolo e Leopardi con Manzoni cambia di segno.<sup>39</sup> La dispersione di quella letteratura su per i muriccioli è ben più definitiva del rogo del curato: è una vera *damnatio memoriae*. Da ultimo si salva un solo libro: quello che conoscono bene gli illetterati Renzo e Lucia, un libro cattolicamente non letto, ma semmai vissuto, così come Cristo, nominalmente assente, è presente e incarnato in Cristoforo<sup>40</sup>. Soluzione che potrà forse contentare il credente, non l'uomo di lettere.

Alessandro MARTINI  
*Università di Friburgo*

---

<sup>39</sup> Con le parole di Carlo Dionisotti, «Appendice storica alla *Colonna infame*», in *Appunti sui moderni. Foscolo, Leopardi, Manzoni e altri*, Bologna, il Mulino, 1988, p. 255: sin dagli anni dei soggiorni parigini «l'Italia sua non sarà mai quella dei classici, né del passato: sarà, con mirabile anticipo, l'Italia unita del futuro».

<sup>40</sup> Vedi Giovanni Pozzi, «I nomi di Dio nei *Promessi sposi*», in *Alternatim*, Milano, Adelphi, 1996, pp. 364-372. Anche Vangelo e Bibbia sono assenti dalle concordanze dei *Promessi sposi*, ma operanti negli umili e vivi nella parola di padre Cristoforo e del cardinal Federigo.

